

La ragione aveva torto?

di
Massimo Fini



Recensione
di
Gabriele Sabetta

In un *pamphlet* pubblicato nel 1985 – e ristampato di recente dall’editore Marsilio – Massimo Fini, giornalista e scrittore “controcorrente”, sottopone ad una critica radicale la società del mondo “occidentale”: così come essa si è evoluta, a partire dalla rivoluzione industriale. Arrivando a porre l’incredibile quesito: “*si stava meglio quando si stava peggio?*”.

La tesi fondamentale di questo interessantissimo saggio, intitolato *La ragione aveva torto*, consiste nel dimostrare, documenti alla mano, che la “qualità della vita” nell’antico regime (grossomodo i secoli che vanno dal XV al XVIII) non era poi così male rispetto ad oggi: tutti i miti illuministi, positivisti e darwinisti del “progresso”, dell’“evoluzione”, del paradiso in terra che sarebbe giunto grazie alle magiche applicazioni della scienza e della tecnica vengono smentiti in maniera impietosa.

L’importanza di questo volumetto consiste proprio nel fatto che l’autore non mette alla base della sua ricerca “filosofie”, “ideologie” o credenze di alcun tipo: è proprio seguendo un’ottica spiccatamente “oggettiva” e “scientifica” che vengono inesorabilmente smascherate tutte le false convinzioni circa la realtà pre-industriale, radicate nell’umanità contemporanea. Il mondo che ci siamo creati negli ultimi due secoli e mezzo è davvero “il migliore dei mondi possibili”? E come dice lo stesso Fini nell’introduzione, non si tratta di una nostalgia per una mitica età dell’oro, che in quanto tale ognuno può plasmare nella propria immaginazione come vuole, ma dell’imbarazzante confronto con una società realmente esistita, concreta, verificabile, quale fu quella dell’antico regime.

L’indagine prende inizio confutando uno dei pregiudizi più indiscussi: che la vita nella società pre-industriale fosse cortissima. Le statistiche circa la vita media dell’umanità di quel periodo sono in verità assai “falsate” dall’esistenza di una fortissima mortalità infantile: “*ma se uno riusciva a farla franca, le cose si mettevano meglio*”, dice l’autore. La durata massima della vita non era diversa da quella di oggi. Numerosi studi dimostrano che nelle campagne del Seicento e del Settecento si moriva abitualmente a settanta, ottanta o anche novant’anni. E non vi erano differenze tra i diversi ceti, data la frequente promiscuità in cui si svolgeva l’esistenza. Le differenze di condizioni economiche e sociali avrebbero cominciato ad avere un peso sulla longevità proprio a partire dalla rivoluzione industriale. Senza considerare tutti i discorsi relativi non tanto alla “quantità”, ma alla “qualità” della vita nei secoli passati.

Nel capitolo successivo, si evidenzia come in antico regime nessuno morisse di fame, o comunque nessuno in più rispetto alla situazione attuale: in quasi tutta l’Europa si mangiava abitualmente carne, in alcune zone anche per cinque giorni a settimana, e anche i più umili contadini, nelle zone più povere, potevano

assicurarsi una dieta più che dignitosa, a base di pane, legumi e verdura fresca. Nessuno aveva preoccupazioni riguardo la casa. Nessuno veniva preso per il collo dalle banche perché non pagava il mutuo. E tutto ciò appare naturale, se si considera che la popolazione ammontava a circa un decimo di quella attuale. In quella situazione, vi erano risorse a sufficienza per tutti; e viene messo in risalto come i più modesti lavoratori dell'epoca, per "guadagnarsi da vivere" si affaticavano per molti meno giorni all'anno, rispetto a qualsiasi uomo contemporaneo. Nessun problema di disoccupazione, nessun licenziamento, nessuna cassa integrazione. Ritmi di vita naturali, biologicamente più sani, in costante contatto con la natura.

La "felicità", afferma giustamente l'autore, non è un bene quantificabile, ma ci sono due indicatori su cui possiamo fare utilmente affidamento: il suicidio e la malattia mentale. E la percentuale di suicidi, oggi, è per lo meno decuplicata rispetto al Seicento. Per la conferma del suicidio quale indicatore affidabile dell'infelicità regnante nelle "società del benessere", basterebbe osservare i dati in argomento, relativi ai Paesi più "avanzati" (gli USA su tutti), confrontandoli con quelli provenienti da realtà che ancora non sono state inghiottite nel vortice del "progresso".

Seguono considerazioni analoghe sull'analfabetismo, sulla legittimazione del potere, sulla concezione del tempo e sull'uguaglianza. Riguardo a quest'ultima, non sfuggiranno importanti spunti, utili a valutare l'ipotesi di poter attribuire alla società industrializzata una parte di responsabilità, relativamente all'estensione della disuguaglianza, dello sfruttamento economico e di nuove forme di schiavitù su scala non soltanto sovranazionale ma, anzi, planetaria.

POLITICAMENTE ANNO VI, N. 63 – MARZO 2011